



Usa

L'ELETTORE FRUSTRATO

San Francisco, luglio

Eleggere il Presidente degli Stati Uniti è un affar serio, non solo perché rappresenta la continuità e la stabilità del sistema americano, ma anche perché oggi il suo ufficio è il centro del più accumulato potere sulla faccia della terra e la designazione di chi lo debba ricoprire diventa un fatto di estremo interesse non solo per il popolo americano. La scelta del Presidente degli Stati Uniti è sempre stata considerata il simbolo della funzionalità e della democraticità delle loro istituzioni politiche. Walt Whitman scrisse: “Non conosco niente di più grandioso, nessun risultato più trionfale della fede nell'umanità, che una ben combattuta campagna elettorale americana”, e Hamilton, un altro profeta tanto caro agli americani, scriveva “Non è lontano il tempo in cui ogni questione vitale dello Stato convergerà sulla domanda: Chi sarà il prossimo Presidente”.

Quel tempo pare sia venuto oggi per molti, ma la scelta del Presidente, invece di rappresentare una riprova della continuità del sistema, della sua democraticità e della validità delle sue istituzioni, viene vista ormai da molti come un altro esempio della crisi profonda nella quale si trova il sistema americano stesso.

Nel 1776, i “Padri Fondatori”, affermando la loro indipendenza dal dominio inglese, si permisero una rivoluzionaria affermazione della eguaglianza e dei diritti degli uomini. Nelle parole stilate da Jefferson, che pur nel suo stato della Virginia coltivava migliaia di ettari di terra con centinaia di schiavi, la Dichiarazione suonava così: “Noi riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti: che tutti gli uomini sono creati uguali; che sono dotati dal loro Creatore di certi diritti inalienabili; che fra questi vi sono la vita, la libertà e la ricerca della felicità”. (E' interessante notare che nella prima versione invece del diritto alla felicità si parlava del diritto alla proprietà).

Quando però, undici anni dopo, si trattò di scrivere la Costituzione, il carattere elitario della loro società ed il mantenimento della relativa struttura di potere non poterono essere messi in dubbio e, stabilendo il meccanismo secondo il quale si sarebbero dovuti scegliere i vari Presidenti degli Stati Uniti fino ad oggi, i Fondatori rinunciarono agli ideali di eguaglianza e di democraticità. Si pensò che il popolo non fosse assolutamente in grado di giudicare i vari candidati alla Presidenza e di fare una scelta intelligente, si temette che la gente dei vari Stati avrebbe votato esclusivamente per i candidati delle proprie circoscrizioni e si concluse perciò che la elezione non dovesse avvenire per suffragio diretto, ma piuttosto attraverso un sistema di grandi elettori. Questa ovviamente fu la

soluzione voluta dai delegati del Sud che, nel caso di un suffragio popolare, avrebbero dovuto dare agli schiavi il diritto di voto per bilanciare i voti delle più numerose popolazioni degli Stati del Nord.

Questo è ancora oggi, a parte certi ritocchi, il sistema elettorale col quale si sceglierà il prossimo Presidente degli Stati Uniti.

Un meccanismo oscuro.

Dal punto di vista costituzionale, il sistema funziona così: a novembre i cittadini sono chiamati non a votare per un candidato alla Presidenza, bensì a designare gli “elettori” che a loro volta voteranno per il Presidente. In alcuni Stati, il nome dei candidati alla Presidenza non figura neppure nelle liste, in altri il nome degli “elettori” è legato a quello di uno dei candidati designati dalle convenzioni di partito. Tecnicamente, le elezioni primarie che sono già avvenute e le convenzioni dei due grandi partiti, che avranno luogo ad agosto, fanno parte del processo extra costituzionale; questa procedura fu solo introdotta agli inizi dell'800, la costituzione non ne parla ed i vari Stati sono liberi di avere o non avere queste elezioni primarie e comunque le tengono secondo regole locali che non hanno nessuna rilevanza nella legge federale.

Dalle elezioni di novembre viene dunque fuori il cosiddetto “collegio elettorale”, composto di 538 persone elette dai vari Stati secondo un criterio che solo approssimativamente rispetta le varie popolazioni di questi. Questi grandi elettori, che poi a loro volta attraverso un voto segreto eleggeranno il Presidente, sono solitamente figure di prestigio dei due partiti che ovviamente, rispettando la disciplina di gruppo, voteranno per il candidato designato alla Convenzione. Dal punto di vista strettamente giuridico, però, i grandi elettori non sono obbligati a votare in questo modo e ci sono stati vari casi in cui il loro voto è andato a un candidato diverso da quello al quale si erano impegnati. Il processo secondo il quale dunque viene scelto il Presidente, rimane centrato sullo invisibile lavoro della macchina dei partiti e nell'oscuro meccanismo del collegio elettorale, nonostante che attraverso la spesso carnevalesca campagna elettorale milioni di cittadini abbiano l'impressione di parteciparvi sostanzialmente.

Il principio palesemente non democratico, affermato dai Fondatori, secondo cui il Presidente non deve essere eletto con suffragio popolare, è rimasto immutato, così come lo sono rimasti gli interessi intesi a mantenere questo sistema che lascia a gruppi chiusi di potere il monopolio delle scelte politiche. Questi gruppi duecento anni fa erano rappresentati dagli stessi Padri Fondatori che nel giro dei primi anni si avvicendarono alla Presidenza, oggi sono rappresentati dalla burocrazia dei due partiti.

La politica dei “nuovi liberali”.

Il sistema ha permesso fino ad oggi di eleggere 14 Presidenti che non avevano ottenuto la maggioranza del voto popolare, di eleggerne tre nonostante che avessero ricevuto meno voti del loro avversario (Kennedy è stato il quarto, secondo un conteggio per il quale ottenne meno voti di Nixon) e teoricamente permetterebbe l'elezione a Presidente di un candidato che abbia ottenuto soltanto il 25% dei voti popolari. Se infatti nessuno dei candidati riesce ad avere la metà più uno del voti del collegio elettorale (il che è già avvenuto due volte nella storia americana) la votazione del Presidente viene allora rimessa alla Camera dei Rappresentanti dove ogni Stato (oggi 50), senza riguardo per l'enorme differenza di popolazione, e per i risultati di novembre, conta un voto a favore di uno dei 3 contendenti che siano in testa nei conteggi.

Le critiche a questo sistema elettorale sono vecchie quanto il sistema stesso, e si sono registrate più di cento proposte di emendamenti per mutarlo. Lo stesso Wilson 40 anni fa scriveva che non ci dovrebbe più essere una convenzione per l'elezione del candidato alla Presidenza, e che la nomina dovrebbe essere fatta dal popolo stesso attraverso le urne. Le proposte non sono mai diventate legge e la forte struttura dei partiti, con i loro *boss* e i loro nodi di potere, è riuscita a mantenere questo sistema che permette il controllo assoluto dell'aspetto meno palese della nomina (quello della Convenzione), lasciando al voto popolare la parte apparente, ma irrilevante, del processo elettorale, specie quello nelle primarie. E' riuscita altresì ad impedire la formazione di nuove strutture politiche e di nuovi partiti che rappresentassero minimamente una sfida a quelli costituiti.

Dinanzi a queste constatazioni, divenute più drammatiche negli ultimi anni e, più recentemente, per la rilevanza dei problemi legati alla formulazione di politiche come quelle relative al Vietnam, ai problemi urbani, ai diritti civili, ha acquistato un crescente, anche se non minaccioso significato la tendenza ad uscire dalla politica, a rinunciare alla utilizzazione del sistema politico, come strumento per la rappresentazione di nuovi interessi e di nuove volontà. Da un lato, gli atteggiamenti “rivoluzionari” di certe frange della nuova sinistra; dall’altro, un rifiuto ed un disinteresse che ha il suo estremo nella filosofia degli *hippies*. Sul recupero di questi settori centrifughi si è sostanzialmente fondata la posizione politica dei “nuovi liberali”, come potremmo chiamare McCarthy (e come era Bob Kennedy) rispetto ai liberali di ieri, rappresentati da Johnson e dallo stesso Humphrey. Il senso di questo impegno al recupero e con ciò al mantenimento, magari ammodernato, del sistema com’è, è chiaro in una delle prime dichiarazioni di McCarthy il quale esprimeva la speranza che la propria candidatura sarebbe servita “a combattere il crescente senso di alienazione dalla politica che credo è correntemente riflettuto nella tendenza a ritirarsi dall’azione politica, a parlare di non partecipazione, a diventare cinici e a minacciare appoggi a terzi, quarti partiti o a movimenti politici irregolari”. Kennedy era sulle stesse posizioni, e commentando la candidatura di McCarthy disse che essa avrebbe “contribuito a far esprimere agli americani le loro frustrazioni a parole anziché in atti di violenza”, e che questa rappresentava “un’importante e significativo servizio per la nostra società”.

L’ipotesi del quarto partito.

La scarsa rappresentatività del sistema elettorale al suo stato attuale non è solo stata rilevata dai “dissidenti” che vedono in esso una forma per la conservazione del potere da parte dei gruppi che lo controllano, ma è entrata anche nella discussione di molti moderati progressisti che certo vedevano un crescente pericolo nelle due radicalizzazioni di destra e di sinistra e nella perdita di una parte della loro naturale base politica nelle cresciute masse dei giovani disimpegnati: da un lato la formazione p. es. di un partito ideologico come il Peace and Freedom Party; dall’altra la candidatura di George Wallace. In recenti inchieste di opinione, Wallace sembra che riceverebbe circa il 14% dell’elettorato nazionale nel caso di una elezione Nixon-Humphrey e il 17% in una Humphrey-Rockefeller, questa percentuale comunque è rappresentata da forti concentrazioni di voti negli Stati del sud nei quali Wallace sarebbe in grado di guadagnarsi molti “voti elettorali” che nei calcoli di alcuni possono già raggiungere un centinaio. Se questo si verificasse, la elezione del Presidente andrebbe allora alla Camera; Wallace avrebbe in tal caso una enorme forza contrattuale ed a quel punto ogni sorpresa sarebbe possibile. Le tesi che la candidatura McCarthy possa servire a recuperare al sistema ed in particolare al Partito Democratico, l’elettorato giovanile e ad allargare la base contro gli estremisti di destra e di sinistra è più che verosimile. Il problema sta ora nel vedere se McCarthy riesca a portare con sé i suoi sostenitori, una volta che il candidato del partito Democratico sia Humphrey e lui decida di appoggiarlo.,

In previsione di una situazione di questo genere, non si fa ormai che parlare di un quarto partito. L’ipotesi è sulla bocca di molti e fra le varie profezie ci sono anche quelle fantapolitiche che vedono McCarthy e Rockefeller, sconfitti alle relative convenzioni, fondare un movimento congiunto. E’ difficile prevedere cosa farà McCarthy una volta che la convenzione si sia chiusa, come oggi pare sempre più probabile, con la elezione del suo avversario Humphrey. I suoi sostenitori sono molto più attivi e molto più loquaci di lui sulla prospettiva di iniziare un movimento indipendente. McCarthy vi ha solo alluso e se dovesse tener fede ad una sua dichiarazione fatta recentemente in Oregon, “la mia strategia è di camminare scalzo attraverso il Mar Rosso”, dovrebbe soddisfare le aspettative di molti che ancor oggi lo sostengono, e tirare le conclusioni di questa sua campagna che, come lui stesso continuamente ammette “è un test del sistema”. E’ dubbio che lo faccia. Comunque se questo quarto partito si facesse non avrebbe possibilità di vincere la Presidenza perché ormai è impossibile la iscrizione di una nuova lista in undici Stati e dopo la convenzione democratica le possibilità sarebbero limitate a soli 27 Stati che, anche se vinti tutti, rappresenterebbero meno dei “voti elettorali” necessari alla nomina; rimarrebbe solo la possibilità, impedita la elezione in prima istanza, di influenzarla una volta alla Camera.

Un riflusso radicale.

Il quarto partito rimane nella cronaca, negli editoriali, nelle lettere al direttore di vari giornali, nelle riunioni dei maccartisti che non vedono altre possibilità di farsi sentire. Se fosse stato Kennedy, come molti già suggerivano, ad intraprendere una simile avventura ci sarebbero state forse possibilità di un certo successo e la sua messianica visione di “un diritto morale alla leadership di questo pianeta” avrebbe contribuito a dargli spinta. Avrebbe comunque rappresentato un sofisticato tentativo dei “neo-liberali” a mantenere il “sistema” sfidando dall'interno, recuperando vari settori della sinistra e comunque danneggiando la opposizione ideologica dei gruppi più avanzati. Con McCarthy questa possibilità mi pare più remota. Ma comunque vadano le cose, le istituzioni come esse sono stanno attraversando una crisi di sfiducia; non solo i gruppi di minoranza, come i negri, diffidano sempre più delle possibilità di esprimere la loro volontà attraverso di esse e ricorrono ad azioni come per esempio il boicottaggio economico deciso dalla Campagna dei poveri; non solo vengono messe sotto accusa dai dissenzienti e dai “rivoluzionari” che ne espongono la indemocraticità, ma una crescente sfiducia nella loro rappresentatività si può diffondere fra la popolazione media e ben pensante la quale per ora continua a firmare petizioni che sa già abbastanza inutili in favore di McCarthy.

La mancanza di flessibilità e di adattamento, se dovesse continuare a manifestarsi, rischierebbe di riportare nelle file radicali tutti quelli che avendo tentato di “usare il sistema” così com'è si accorgeranno di essere stati ingannati (è già questa l'idea di molti sostenitori di McCarthy quando contano il numero dei delegati assegnati loro dal partito rispetto al numero dei voti ottenuti nelle primarie). E' logico attendersi, in questo caso, un incremento delle manifestazioni di piazza ed una rapida *escalation* della violenza; tanto più gravi in quanto la capacità di recupero e di assorbimento di fronte ad esse non è ancora stata provata.

Tiziano Terzani